

## APPUNTI DI VIAGGIO



# Misera e disperata Birmania dove la resistenza è un colore

Le tuniche zafferano dei monaci sono il simbolo della battaglia, non conclusa, contro uno dei regimi più sanguinari del mondo. Che ha cancellato la libertà e affamato una terra ricca



Oliviero Bergamini

italia@epolis.sm

**P**er adesso sembra che i militari abbiano vinto di nuovo. Ma non è così. La gente è piena di rabbia, ed è pronta a tornare in piazza. Il regime non potrà tenere a lungo tanti reparti di polizia ed esercito a Rangoon. E

allora le proteste ricominceranno». Sotto un cielo grigio, che trasuda pioggia, seduto nel giardino della casa che lo ha accolto, avvolto nel suo saio zafferano, il giovane monaco parla con convinzione. Ha paura e non vuole rivelare il suo nome. Ma c'era anche lui tra le migliaia di monaci buddisti che a fine settembre hanno stupito il mondo, assumendo la guida della ribellione della gente birmana contro la dittatura militare. Ha partecipato alle marce. Ha sperato. Ha visto la repressione, i suoi confratelli ar-

**A Mae Sot** fuggono i profughi. E qui vivono da immigrati illegali senza alcun diritto, schiavizzati dai padroni thailandesi

restati, la gente caduta per le strade coperte di sangue. È fuggito, ha superato il fiume che fa da frontiera con la Thailandia sfruttando uno dei tanti passaggi del contrabbando. Adesso è a Mae Sot, ed è qui che lo incontriamo. Due strade principali costeggiate da caotici negozi e bancarelle, alcune pagode con le loro luccicanti torri a imbuto rovesciato, ma anche una moschea e una chiesa, Mae Sot è solo tecnicamente una città thailandese. Di fatto è birmana, perché nel corso degli ultimi vent'anni qui si sono ri-

fugiate decine di migliaia di birmani fuggiti all'asfissiante prigione a cielo aperto in cui la giunta militare ha trasformato il loro paese. Ormai formano l'80 per cento della popolazione. I birmani vivono a Mae Sot da immigrati illegali; senza documenti, senza diritti, senza assistenza sanitaria, senza poter mandare a scuola i loro bambini. Per sopravvivere si arrangiano con lavori soprattutto in nero e sottopagati dai "padroni" thailandesi, che li disprezzano, ma li sfruttano. Un operaio birmano riceve ottanta

FOTO: Ap



dollari al mese, ossia un terzo dello stipendio di un thailandese. Eppure è sempre meglio che vivere in Birmania. Il motivo lo si comprende non appena si attraversa il ponte di frontiera che a pochi chilometri da Mae Sot conduce in territorio birmano. Ingresso interdetto ai giornalisti, come oggi avviene in tutto il paese, ma fingendoci turisti riusciamo a evitare il manipolo di guardie. Al di là del ponte la cittadina di Myawadi, primo centro abitato in territorio birmano, appare tranquilla e inesorabilmente povera; le case, le strade, le persone sembrano ricoperte da una pellicola che spegne i colori e rende tutto opaco. È la pellicola inconfondibile della miseria. Prima tappa Shwe Muay Wan, la pagoda più importante della città. Al centro il grande stupa dorato. Si respira un'aria serena di devozione, qualche fedele prega, ma non si vede alcun saio color zafferano. Per trovarli dobbiamo spostarci fino a un surreale santuario sulla collina: l'edificio principale ha la forma di un gigantesco cocodrillo verde con le

**Oggi il reddito pro capite birmano supera di poco quello dell'Afghanistan nonostante il Paese possieda risorse naturali**

fauci aperte che fanno da ingresso. Dietro c'è la vasta sala di preghiera, aperta su un lato, il pavimento di legno luccicante, la parete di fondo baluginante di candele che si riflettono sulla mole dorata di un Buddha nella posizione del Loto. Anche qui trovare monaci non è facile; ma alla fine due si mostrano. Ci accolgono con tazze di tè e silenzi mentre la pioggia cade. Poi uno dei due monaci parla. Parole di amarezza e di dolore. Parole chiare di condanna del governo che ha sparato sulla gente e sugli uomini di religione. Che un monaco si apra in tale modo con uno straniero sconosciuto forse è un segno importante. Anche a Myawadi, come ovunque, in

Birmania, le spie del regime sono onnipresenti. Criticare il governo può portare all'arresto, con condanne fino a sette anni di carcere. Ma il grande giornalista a scrittore Ryzard Kapuszinski scriveva che esiste un momento preciso in cui le dittature cominciano a morire: è quando la gente cessa di avere paura. Forse la Birmania sta collettivamente vivendo questo momento. Lasciamo il monastero. Basta entrare in una strada laterale, per scoprire la condizione in cui vive la grande maggioranza della gente birmana: una miseria profonda e apparentemente senza speranza. File di casupole di legno sorrette da palafitte dall'aspetto traballante sono separate da viottoli di fango. All'interno di ciascuna c'è un unico ambiente. Sopra il pavimento una stuoia intrecciata, un basso tavolino, un minuscolo scaffale con pochi oggetti, e materassi coperti da vecchi teli e coperte. Eppure la Birmania un tempo era uno fra i paesi con maggiore tasso di sviluppo dell'Asia.

**QUARANTACINQUE ANNI** di dittatura ottusa e predatoria, l'hanno fatta precipitare nel baratro. Oggi il reddito pro capite birmano supera di poco quello dell'Afghanistan. E questo avviene anche se il paese possiede grandi risorse naturali; terre fertili, gas naturale, legname pregiato (lo scuro e resistentissimo teak), pietre preziose. Risorse che vengono sperperate attraverso una gestione governativa mostruosamente corrotta e incompetente, oppure usate dai militari e dalla loro corte di profittatori per riempirsi rapacemente le tasche. Ma anche tra queste casupole la leggendaria cortesia ed eleganza del popolo birmano traspare. Molte donne hanno il viso decorato da disegni astratti tracciati con strisce di unguento giallo, la "tanaka", e alla vista degli stranieri sorridono semplici e gentili. Sulla porta di una casupola compare un vecchio. Ci invita a entrare. Orgoglioso racconta la sua storia di insegnante di inglese ridotto in miseria. Spiega: «Il governo militare, come sempre, ha mentito sul numero dei morti della repressione, e sta prendendo in giro il mondo fingendo di voler concedere qualche apertura. Ma i birmani ormai non ne possono più. Non sarà una cosa breve, ma la dittatura cadrà». Riattraversando il ponte, ritornando di nuovo in quel pezzo di Birmania in territorio thailandese che è Mae Sot, a confermare le parole del



**C'è un momento preciso in cui le dittature iniziano a morire: è quando si cessa di avere paura.**

**Ryzard Kapuszinski**  
SCRITTORE



**Il popolo birmano è di animo così mite e di così profonda fede da accettare ogni oppressione con sognante senso di fatalità.**

**Tiziano Terzani**  
SCRITTORE



**Signori generali, fatevi da parte e liberate Aung San Suu Kyi in nome della democrazia.**

**Laura Bush**  
FIRST LADY

vecchio è Bo Kyi, animatore di una associazione di ex prigionieri politici birmani, come lui. Nel 1988 fu tra gli organizzatori delle proteste studentesche che la dittatura soffocò in un bagno di sangue. Arrestato, passò sette anni in carcere. Oggi la sua associazione, ospitata in poche stanze umide alla periferia della città, è un nodo di quella vasta rete di dissidenti birmani che si è formata all'estero, e che ha un ruolo fondamentale, nel promuovere l'opposizione al regime. Associazioni di studenti, di donne, di intellettuali, sindacati e partiti hanno cellule all'estero e reti di contatti segreti all'interno. «Le proteste sono nate dall'impennata del caro-vita, ma l'opposizione clandestina le ha organizzate e coordinate. I monaci si sono uniti in un secondo momento», spiega Karka Sandainsingh, un altro dirigente del movimento democratico appena arrivato da Rangoon. «Noi non ci occupiamo di politica - conferma il monaco che come lui ha partecipato alle manifestazioni - ma il nostro popolo soffre troppo. Volevamo sostenerlo. Il regime, però, non ha avuto rispetto di noi». Allontanandoci da Mae Sot incontriamo il campo profughi di Mae La. Un labirinto di fango, fatto di capanne ammassate sul fondo di una stretta valle. Ci vivono 50.000 persone. Anche loro fuggite dalla Birmania, appartengono soprattutto all'etnia Karen, una delle tante etnie interne perseguitate da Rangoon.

**LA BIRMANIA** è un paese multietnico; il 30 per cento della popolazione non è di lingua ed etnia birmana. Il regime perseguita le etnie ostili al suo potere, compiendo violenze e pulizie etniche, specialmente nelle aree di frontiera. Anche i Karen hanno formato associazioni e organizzazioni che dal confine con la Thailandia cercano di opporsi alla repressione militare e di aiutare i profughi. La rete della dissidenza clandestina; le formazioni etniche antigovernative; il clero buddista. È questo dunque lo schieramento composito che si batte contro la giunta militare di Rangoon, forse il regime oggi più oppressivo e brutale del mondo. Tiziano Terzani, scrisse una volta che il popolo birmano è di animo così mite e di così profonda fede buddista da accettare ogni oppressione con sognante senso di fatalità, come se fosse un fenomeno naturale da cui è impossibile difendersi. Forse, però, non è più così. ■